

RELAZIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

ai Figli e alle Figlie della Madonna del Divino Amore

in occasione dell'anniversario della morte del loro fondatore

Santuario della Madonna del Divino Amore, 3 gennaio 2019

Il tempo è volato! Un anno fa eravamo qui, il 3 di gennaio. Ormai è un anno! Questa è una data che rimane fissa, mi sembra. Vero? Allora vorrei, così in maniera molto semplice, questa mattina, introdurre un tema che per noi è fondamentale, perché è un tema su cui abbiamo tante volte lavorato, fatto delle riflessioni, ma soprattutto un tema che tocca la vita di tutti i giorni ed è: “La dimensione della fraternità nella nostra vita, la dimensione di essere fratelli e sorelle”. E' stato molto bello l'intervento del Papa a Natale su questo tema; l'ha richiamato con una forza direi proprio straordinaria. Tutta la Chiesa è stata richiamata a questa dimensione della fraternità e poi, neanche a farlo apposta, questa dimensione rientra nel tema della seconda parte del cammino che stiamo facendo in Diocesi con la Chiesa locale. Dopo aver fatto i primi mesi sulla memoria, su quello che il Signore ha operato nella nostra vita, nelle nostre comunità, nelle nostre storie. Adesso si entra in quest'altra dimensione della riconciliazione dove il tema della fraternità viene messo proprio in luce e credo che saranno mesi anche molto belli da questo punto di vista per tutte le comunità che vivono a Roma. Allora qualche elemento... poi faremo una pausa... poi avrei un'altra dimensione da sottolineare sempre legata a questo tema, se abbiamo il tempo... e poi una condivisione

Mi sembra che sia bello partire da alcuni aspetti del Vangelo Lc 14,26 *“Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle, persino la propria vita non può essere mio discepolo”* e poi Mt 23 *“Ma voi non fatevi chiamare Rabbì perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli e non chiamate nessuno padre sulla terra perché uno solo è il Padre vostro quello del cielo”*. Due brani significativi perché qui Gesù strappa ai vincoli familiari coloro che chiama. Quindi se uno viene a me e non odia ... quindi c'è uno strappo dai vincoli familiari. Ma poi quelli che chiama li costituisce in una nuova fraternità, direi che questo è un tratto particolare del ministero di Gesù.

Nella tradizione giudaica il Rabbì si occupa essenzialmente del proprio rapporto con i discepoli, si preoccupa meno del rapporto tra i discepoli. Quindi l'unica relazione che conta nel mondo giudaico è quella verticale, discepolo-maestro; in Gesù invece vediamo che c'è una grande cura nell'istruire i discepoli sulle relazioni interpersonali, sul tipo di fraternità che sono invitati ad attuare; e allora se devono essere pronti i chiamati a lasciare padre, madre, fratelli, sorelle, devono anche essere disponibili ad accogliere le nuove relazioni di fraternità, e questo richiede sicuramente una conversione, richiede una conversione profonda.

Questo aspetto chiaramente emerge nel dialogo fra Gesù e Pietro, che segue poi l'incontro con il giovane ricco. Il discepolo vive da una parte la rottura dei rapporti di consanguineità, dall'altra l'esperienza della restituzione centuplicata di una nuova fraternità. Da questo punto di vista il racconto più significativo rimane quello dell'incontro con i suoi familiari che viene tramandato dai sinottici il Vangelo di Marco 3,31-35. E' un episodio molto, molto chiaro, non occorre fermarsi a lungo. Però ci fa bene rileggerlo. E' evidente che Gesù non si limita ad ampliare lo spazio della fraternità, ma lo rifonda quello spazio, donandogli un orientamento totalmente nuovo e lo fa partire dalla sua stessa esperienza. Quindi lui non deve solo estendere le relazioni fraterne dalle persone cui

lo legano i legami di sangue ai suoi discepoli, ma deve più radicalmente riconoscere come madre, fratelli e sorelle coloro che compiono la volontà di Dio ascoltandola e obbedendola.

Forse è bene prendere proprio il testo perché nella sua semplicità ripeto è sempre molto perspicace: *“Giunsero sua Madre e i suoi fratelli, e stando fuori mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla e gli dissero: <ecco tua madre, i tuoi fratelli, e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano>. Ma egli rispose loro: <chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?> Girando lo sguardo attorno a quelli che erano seduti attorno a lui, disse: < ecco mia madre, e i fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio costui per me è fratello, sorella e madre>”*.

Quindi questo sguardo di Gesù è importantissimo; è uno sguardo aperto alle due dimensioni. Si tratta certamente di uno sguardo di rivelazione, perché c'è questa esclamazione: ecco, viene messa all'inizio della frase questa espressione, e poi uno sguardo di elezione e di vocazione. Tra fratelli non ci si sceglie, tra fratelli ci si accoglie, non c'è scelta. Allora anche lo sguardo di Gesù in questo senso è importante perché lui accoglie, Gesù non sceglie ma accoglie, coloro che il Padre gli dona come fratelli e sorelle perché obbedienti alla sua volontà. Il Vangelo di Giovanni esplicita questo aspetto dove Gesù parla dei suoi discepoli come di coloro che il Padre gli dona e che lui deve custodire perché nessuno vada perduto. Molto bella la preghiera sacerdotale di Gesù al cap. 17. Allora, il fratello è sempre colui che sono chiamato a discernere, ad accogliere, a custodire come un dono, come un dono, riconoscendo in lui un appello e una vocazione che proviene dalla paternità di Dio. Se non si mettono queste cose al giusto posto, non funziona quel discorso. In questi anni ne ho viste parecchie di queste situazioni e anche ultimamente dei preti mi avevano chiesto un consiglio sulla fraternità, come impostarla. Però mi ero accorto che c'era un discorso molto romantico su questa dimensione della fraternità. Ho detto: ‘ascoltate... fate una cosa... siccome io sento che se vi parlo non vi convincerò, su questa cosa, provate a fare esperienza della fraternità poi mi racconterete dopo un anno... sono passati due mesi, son venuti a dirmi: non è per noi’. Perché veramente qui tra fratelli non ci si sceglie, ci si accoglie, questo è fondamentale altrimenti si regge soltanto sulla simpatia umana il discorso, non può avere radici profonde.

Quindi alla base c'è l'esperienza della fraternità, di Dio. E' dalla fraternità di Dio che parte tutto, Figli del Padre. Allora si manifesta in questo modo, la novità di Gesù. Perché fondare la fraternità su questa obbedienza non significa semplicemente estenderla a chiunque sia disposto ad assumere questa regola vitale ma implica mettere come pietra di volta della fraternità la volontà del Padre che si attesta come volontà salvifica universale. E' questo che deve stare alla base. Ci sono tanti testi che, direi, possono sostanziare quello che stiamo dicendo. Ce n'è uno che potrebbe essere direi un richiamo anche forte. E' preso dal discorso della montagna, che è tutto incentrato sulla liberazione del volto del Padre Dice questo testo: Mt 5,44 *“io vi dico, amate i vostri nemici, e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste”*. Vedete questa è la condizione della filialità, la condizione del Padre celeste che fa sorgere il suo sole sui malvagi e sui buoni, fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Ho scoperto, una traduzione che è molto interessante perché dice: ‘se amate quelli che vi amano, ma il vostro Battesimo dove sta?’. E' molto interessante questa traduzione: se amate quelli che vi amano, ma il vostro Battesimo che fine ha fatto, non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto solo ai vostri fratelli che cosa fate di straordinario non fanno così anche i pagani? Siate dunque voi perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste. Quindi essere figli del Padre, fratelli tra di noi ha come condizione il divenire come il Padre, perfetti come lui è perfetto. Capaci di obbedire a questa sua volontà che oltrepassa davvero ogni discriminazione possibile tra gli uomini, perché capaci di integrare, capaci di ricomporre, addirittura, l'antitesi più profonda storicamente sperimentata quella tra giusti e ingiusti, quella tra buoni e cattivi. Quindi dichiarare amati dal Padre sia gli uni che gli altri

significa che viene istituito un codice di comportamento diverso che ha come suoi presupposti da un lato il Padre e la sua volontà di salvezza per tutti senza discriminazione, dall'altra l'obbedienza a questa volontà che comporta l'imperativo a guardare il fratello con lo stesso sguardo del Padre.

Quindi uno sguardo che sa riconoscere la necessità del fratello, il suo bisogno di acqua e di sole. Allora la condizione per riconoscere l'altro come fratello è proprio che il fratello ha bisogno di acqua e di sole, tant'è vero che Gesù stesso non esiterà a porre in maniera molto stretta il rapporto in esso tra il bisogno e l'identità del fratello, quando indicherà con l'espressione 'i fratelli più piccoli' coloro che necessitano di essere sfamati, dissetati, vestiti, visitati. Ecco allora l'altro riferimento per poter mettere le fondamenta della fraternità: entrare in sintonia con il Padre e in questa rivelazione del Padre, che ci viene data dal discorso della montagna. Qui possiamo dire incontriamo il racconto di Caino e Abele, rovesciato, perché il racconto di Genesi 4, Caino e Abele, dice che nessun fratello è mai abbastanza fratello da non essere anche altro, e di una alterità così radicale da poter addirittura provocare la volontà omicida e giustificare la violenza nei suoi confronti. Il brano di Matteo cosa dice invece, esattamente il contrario: nessun altro neppure il cattivo è tanto altro da poter giustificare la violenza, o anche solo l'indifferenza nei suoi confronti, perché ogni altro è fratello proprio nel suo essere altro, nel suo essere un bisogno di vita irriducibile a Dio perché questa alterità, questo bisogno di vita è sotto il segno della misericordia di Dio che per lui diventa grazia al Dio; ecco diventa comandamento per me. Allora la fraternità non è un dato esistente e non è un'utopia possibile ma la fraternità è l'imperativo categorico di essere come il Padre verso tutti gli uomini. Ecco, se si perde questo saranno tentativi, che poi lasciano il tempo che trovano. Non vi dico niente di nuovo perché questo l'avete già sperimentato e magari chissà quante volte abbiamo ricominciato di nuovo a raddrizzare il tiro, perché vedevamo che certe impostazioni non potevano andare, se si perde questo fondamento della base della fraternità ecco perché è vero che i fratelli non si scelgono, ma si accolgono. Le sorelle non si scelgono, si accolgono, e questo cambia completamente tutto perché alla base c'è il volto del Padre che ci rivela tutto questo.

Allora, viene capovolta la prospettiva perché se si rimane nell'ottica dell'allargamento della fraternità l'interrogativo rimane sempre quello sui confini: fin dove giunge lo spazio della fraternità? Oltre quale linea ci si può ritenere giustificati se ci s'interessa dell'altro, o si ha diritto a non considerarlo fratello o sorella? Qual è il confine? Può essere molto angusto, questo confine come quello dei legami familiari o dell'amicizia. Può essere uno spazio più allargato all'interno magari del clan, del popolo, alla comunanza di fede, lo si può estendere al massimo ad ogni uomo, perché umano, solidale nella condivisione della medesima condizione storica esistenziale. Però la prospettiva di Gesù non è questa, perché Gesù ricorda che il vero problema della fraternità, non è il problema dei confini, non è dire fino a che punto posso arrivare, ma dimensione essenziale della fraternità, riguarda l'atteggiamento del cuore cioè la disponibilità a rispondere a quell'imperativo che dice che per essere figlio del Padre, per obbedire alla sua volontà, per essere come lui, occorre vivere nella volontà a farsi fratello dell'altro, chiunque sia l'altro. Quindi qui non è più il discorso del confine, ma il discorso della qualità dell'atteggiamento interiore, sul come io mi pongo davanti all'altro, sul come devo diventarlo, non semplicemente perché mi riconosco solidale con lui, perché anche lui appartiene alla stessa condizione umana. Questo concetto molto formale non è un criterio evangelico, questo. Il Vangelo sollecita ad assumere nella propria carne il bisogno dell'altro, quindi quello che ci affratella. Guardate quanto è interessante questa cosa e anche sconvolgente, quello che ci affratella non è tanto quello che abbiamo in comune. Noi tante volte abbiamo impostato così la cosa, quello che è in comune ci rende più uniti perché siamo gettati nella stessa condizione! Ma paradossalmente quello che ci rende più vicini è quello che ci divide. Cerco di spiegarmi perché quando mi sono fermato a pensare la prima volta ho detto: qui cambia tutto, qui le cose si ribaltano. Quello che ci rende più

vicini è quello che ci divide ciò che io ho e lui non possiede cioè è l'alterità che diventa uno spazio della non concorrenza, non della gelosia o dell'invidia, ma rimane la distanza necessaria, a consentire l'incontro reciproco cioè il dono di sé all'altro. E' quello che manca che fa avvenire questo, perché se io nell'altro cioè l'alterità ci vedo soltanto l'occasione per entrare in guerra quello mi allontana; ma se io questo bisogno dell'altro lo assumo come luogo dove posso donare qualcosa di me, allora quello diventa il luogo perché questa comunione possa avvenire. Cioè non si crea la fraternità allargando i confini, ma dilatando lo spazio del cuore, della vita perché l'altro possa entrarvi con la sua diversità e con il suo bisogno. Quindi è quello che l'altro non ha che ci accomuna, è quello che non c'è che ci porta a diventare più uniti. Quindi la domanda che noi facciamo, è innata dentro ad ogni uomo nei confronti della fraternità. Emerge sempre perché anche nel Vangelo c'è questa domanda, "chi è il mio prossimo?" Domanda il dottore della legge a Gesù e questo è un interrogativo sui confini, fin dove devo riconoscere l'altro come prossimo? La stessa domanda, simile non per il contenuto però per la logica, c'è sotto la domanda che viene messa da Pietro in quel famoso discorso che viene chiamato il discorso comunitario del Vangelo di Matteo: "*Signore, quante volte dovrò perdonare a mio fratello se pecca contro di me, fino a sette volte?*" Vedete la domanda, che noi ci portiamo dentro è sempre sui confini; noi vorremmo sempre le cose molto chiare, perché questo ci fa star bene, ci toglie l'ansia. Quando le cose sono chiarissime non abbiamo più l'ansia; ma la vita spirituale non funziona così, non funziona in questa maniera. Qual è lo spazio oltre il quale posso ritenermi dispensato dal perdonare il fratello che pecca contro di me? In tutti e due i casi la risposta di Gesù è analoga. In primo luogo perché passa attraverso il racconto di due parabole, due parabole con le quali orienta lo sguardo sul comportamento del Padre e poi in secondo luogo perché Gesù risponde che i confini non possono esistere. Nella Parabola del buon samaritano, la risposta in sostanza suona in questi termini: non preoccuparti di stabilire fin dove arriva il confine della prossimità, ma verifica, tu verifica se sei capace di un'autentica prossimità nei confronti dell'altro, quindi questo devi verificare. Non dove arriva il confine ma se tu sei capace nella qualità del cuore di un'autentica prossimità. E per rispondere all'interrogativo di Pietro Gesù racconta, vi ricordate, la parabola del servo perdonato che non sa perdonare. E' molto forte in questo caso. Anche qui, viene affermato che non c'è limite al perdono e la domanda da fare non è quante volte devo perdonare ma se il mio cuore è capace di lasciarsi trasformare dal perdono del Padre, perché se il mio cuore è trasformato dal perdono del Padre allora io posso vivere un'uguale incondizionata misericordia nei confronti del fratello che pecca e che pecca proprio contro di me. Quindi mi sembra che i testi biblici veramente consentano di riflettere sulla qualità delle relazioni umane, sul loro intrecciarsi con la relazione fondamentale con il Padre. Quindi se riprendiamo, magari in giornata se avete tempo, questo brano di Matteo 18 (mi sembra molto interessante perché nella successione delle due scene), dapprima l'attenzione si posa tra il re e il suo servo poi l'attenzione si sposta sulla relazione tra il servo e il suo compagno. Fuori di parabola, il primo quadro descrive il modo di Dio di relazionarsi nei nostri confronti; il secondo si riferisce al nostro modo di relazionarci con il fratello. Il modo di Dio è caratterizzato dalla magnanimità, magnanimità significa grandezza d'animo, e la grandezza d'animo, "abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa", il testo nell'originale dice: "abbi un animo grande nei miei confronti", molto più bello dell'avere pazienza no!... no!.. ti chiedo di avere un animo grande nei miei confronti. Quindi appare la grandezza d'animo del re che dona più di quanto gli è stato richiesto anziché di dilazionare il debito; lo condona e lo condona subito e lo condona interamente quel debito. Nel secondo quadro il servo perdonato viene a trovarsi nella stessa situazione nei confronti di un altro servo. La supplica che riceve è identica, "mostrami la tua grandezza d'animo"; ma qui non succede niente, non c'è nessuna dilazione del debito, anzi esige l'immediata soddisfazione del credito e qui viene descritto il comportamento dell'uomo verso l'altro uomo. Quindi è interessante, ecco...; credo che bisognerebbe semplicemente pregare su questi testi e poi nella

parabola non risuona una parola di ringraziamento verso il padrone da parte del primo servo per essere stato così generosamente trattato. Almeno avrebbe dovuto mostrare la sua riconoscenza all'altro servo anche per questo. Al contrario il cuore non si è lasciato per niente trasformare dalla grandezza d'animo del padre; è rimasto angusto, meschino. Quindi vedete la dimensione problematica della fraternità è proprio qui, ripeto non tanto i confini esteriori quanto i confini interiori di un cuore disponibile a modellarsi sulla grandezza d'animo del padre anziché sulla grettezza di un cuore angusto come quello del servo. Quanto ci farebbe bene prima di prendere delle decisioni fermarci e dire su che cosa mi sto sintonizzando? Sulla grandezza d'animo del padre o sulla grettezza del mio animo? Perché qui cambiano le cose, cambiano le scelte che noi facciamo che non sono più legate ai confini. Essere fratelli, significa riconoscersi nati dalle viscere della misericordia di Dio. Qui Papa Francesco non esiterebbe a dirci: "guardate che siamo tutti dei misericordiat, tutti, nessuno può dire io non faccio parte di questa categoria, siamo tutti misericordiat" quindi occorre sentirsi impegnati da questo venire fuori da queste viscere di misericordia, impegnati a una vita che esiste ed è sensata solo in quanto è capace di dare la vita all'altro da sé. Si è fratelli non in quanto si riconosce la comune appartenenza ad un unico grembo materno ma perché si sa trasformare la propria vita in questo grembo materno capace di donare vita all'altro, chiunque l'altro sia. Terzo e ultimo punto: è bello per la fraternità saper accogliere il veniente, e qui ci sarebbe tanto da divertirsi con i detti dei padri del deserto perché hanno tanti racconti su questo tema. Ve ne propongo uno, un episodio, che ha come protagonista sant'Antonio Abate il Grande, perché dovremmo essere capaci di accogliere a volte una persona che per noi è insignificante, una persona che magari apparentemente non dice niente, può portare un messaggio di grande portata nella nostra vita. Allora si dice, si racconta, sicuramente l'avete sentito questo racconto però è interessante tutto nasce da questo aspetto qui che circolava voce che qualcuno era molto in gamba a livello di santità ed era un certo calzolaio, un ciabattino che viveva la sua vita nella città di Alessandria, quindi nella città, non nel deserto dove viveva Antonio, che aveva fatto una scelta radicale di vita, dove si era ritirato per vivere un'ascesi austera. Antonio si incuriosisce come a tutti nasce una curiosità quando si sente dire che una persona vive santamente e ci viene voglia di avvicinarlo per dire ma mi dai il tuo segreto, mi dici come hai fatto a maturare un po' questa santità nella tua vita? Antonio ha questo desiderio e va a trovarlo e pone delle domande a questo ciabattino, ma io vorrei sapere qual è il segreto della tua perfezione, della tua vita di perfezione. La prima domanda che gli fa è questa: come vivi il tuo tempo? E il ciabattino gli dice che la sua capacità di discernimento sta nel dare la giusta misura ad ogni cosa. Qual è la giusta misura per il tempo? Lui dice questo semplice uomo "Io lo divido in tre parti, lavoro, prego e riposo". Se noi facciamo il conto le 24 ore vanno benissimo, si dividono otto, otto e otto, quindi va proprio bene, e Antonio dice "Ma io ho fatto di tutta la mia vita una preghiera, quindi il tuo segreto non può essere questo".

Seconda domanda, la prima sul tempo, la seconda: "come vivi la povertà? Sempre tre parti, tre distinzioni, tre divisioni, "Io ho diviso le mie sostanze in queste tre dimensioni, una per me, una parte dei soldi per me, una per i poveri e una per la Chiesa". Antonio dice io ho dato tutte le mie ricchezze ai poveri, non può esser neppure questo e poi alla fine arriva a questa domanda: "Ma tu - dice Antonio al ciabattino - "ma tu sai sopportare coloro che non distinguono la destra dalla sinistra, coloro che vanno agli inferi perché, non sanno distinguere il bene dal male, tu sai sopportare tutto questo?" Il ciabattino risponde: "Io questo non lo posso sopportare, per questo prego ogni giorno di essere piuttosto io a scendere negli inferi perché loro siano salvi".

Qui Antonio capisce, questo è il segreto della santità. L'esperienza della santità è questa, questa è la perfezione del Padre, essere perfetti come il Padre significa arrivare a vivere questo, questa dimensione, la sua volontà, la volontà del Padre che Gesù stabilisce come testata angolare della nuova

fraternità evangelica quindi in questo modo c'è un fondamento direi così chiaro direi che non si può perdere ecco perché a volte dobbiamo imparare anche dalle persone semplici che ci rivelano queste profondità di vita così straordinarie. Allora vedo che abbiamo sufficientemente così aperto il discorso e concludo dicendo nel forestiero che si accoglie, nella persona che viene a visitarci, il veniente, lì viene il Signore e quando il Signore viene attraverso una persona che non ci aspetteremmo di accogliere quella persona è il Signore che ci visita, ci costringe a ridisegnare i confini della fraternità cioè a saggiare la qualità della vita comune, a verificare l'autenticità dei criteri, della vita comune, perché ogni comunità è sempre tentata di ripiegarsi su di sé non è una cosa buona, io credo che nella vita religiosa ci sia questa grazia quando è vissuta bene del non stabilizzarsi troppo nelle stesse comunità ma questo è un segreto sapienziale della vita religiosa perché impedisce di ripiegarsi dentro la comunità. Se la comunità fosse sempre la stessa, cosa succede, che quando va bene è bene, ma quando va male è un inferno e quindi non si vede l'ora di trovare la via per uscire fuori, per non starci troppo dentro. Ma quando va bene è pericoloso anche perché si crea un'illusione, dell'"oasi perfetta"; ma a un certo punto quella comunità che diventa così stabile che non riesce più ad accogliere il veniente, diventa paralizzata, non genera più vita, quindi c'è la sclerotizzazione del cuore e questo è importante vedete anche quando veramente accogliamo l'altro e l'altro entra ci aiuta a ridefinire un po' il tutto, su come stiamo vivendo.

San Benedetto conosceva bene questa tentazione e ha introdotto nella regola dei correttivi, uno dei più sapienti di questi correttivi è dove si stabilisce come debba essere accolto l'ospite e in particolare il monaco di passaggio egli deve adattarsi alle consuetudini locali senza provocare disagi eccessivi, ma se pone delle critiche sensate l'abate deve riflettere prudentemente e discernere se per caso Dio glielo abbia mandato proprio per questo scopo. Anche questo estraneo di passaggio deve essere accolto come luogo di una rivelazione di Dio, che chiama la fraternità a un superamento di sé all'apertura di quella novità mediante la quale Dio invita la comunità continuamente alla conversione quindi se c'è questa ascesi anche nell'accoglienza del veniente questo aiuta anche all'interno ad accogliersi con uno sguardo che non è più uno sguardo diciamo umano ma è un assumere gli occhi di Dio per vedere e leggere la vita dell'altro che il Signore mi ha messo accanto e qui le prospettive cambiano.

Vi suggerisco solo un esercizio che io generalmente ho fatto sempre in Quaresima, ma credo valga la pena di farlo tutto l'anno forse qualcuna di voi in qualche occasione degli esercizi può darsi che l'abbia suggerito, però è bene richiamarlo. Sarebbe bello nel nostro breviario o nel nostro messale avere sempre a portata di mano un primo piano del volto di Gesù sulla croce. Ognuno di noi ha delle sue preferenze lo può scegliere come vuole però l'importante che ci sia a portata di mano e ogni tanto fare una rilettura delle sorelle o dei fratelli con cui io vivo. In che consiste questo esercizio soprattutto quando nascono delle tensioni questo aiuta molto, prendere quel volto di Gesù sintonizzarsi con quel volto dire: "Adesso io passo dalla parte tua mi metto con te sulla croce e tu per favore aiutami a vedere con i tuoi occhi come devo guardare questa sorella, questo fratello".

Le cose cambiano completamente perché l'ottica diventa un'altra ve ne accorgete di come si sente nel cuore che certi nodi incominciano a sciogliersi. Cambia completamente, io ve lo consiglio perché sò quanto è stato importante nella mia vita questo esercizio quanto può essere importante nella vita di noi consacrati che siamo chiamati a vivere la fraternità perché sempre il discorso è questo, sintonizzarci con lo sguardo del Signore e quindi con il suo cuore e con i suoi occhi guardare le persone e la realtà che mi circonda.

II PARTE

Avete visto quanto è fondamentale è fondante il discorso della fraternità, si potrebbe allora oltre in questo di Matteo 18 aggiungere un altro testo, di Paolo nella lettera agli Efesini cap 3-14,21 quando Paolo dice: “Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre dal quale ha origine ogni discendenza, in cielo e sulla terra perché vi conceda secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati nell’uomo interiore mediante il suo spirito, che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità e di conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio, a colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi, a Lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni nei secoli dei secoli. Amen!”

E’ un brano molto importante perché è una preghiera, si tratta di una preghiera, che si conclude con una bella dossologia, e qui la chiamata ecco di questo brano è la chiamata a riconoscere il Padre perché dove c’è il riconoscimento della dimensione paterna lì c’è sempre una dimensione personale. Non esiste nessuna cosa impersonale, perché Dio è Padre, Figlio e Spirito Santo, cioè l’essere esiste solo in quanto è personale, ecco perché Paolo dice i nomi e le realtà, le essenze, c’è tutta un’impronta personale perché tutto ha un unico riferimento con il Padre. E’ fondamentale questo nella nostra vita di fede tutto ciò che esiste in cielo, sulla terra, tutto fa riferimento, dice Paolo alla paternità di Dio. Quindi c’è una discendenza, non si tratta di una cosa meccanica, ecco perché Paolo fa vedere che tutto l’universo è come un organismo che fa capo a Dio Padre. Quindi in un organismo c’è vita, non un macchinario, non è un sistema. Vi conceda questo Dio così Padre, di essere potentemente rafforzati dal suo spirito nell’uomo interiore secondo la ricchezza della sua gloria. Che cos’è la gloria? Scusate facciamo una piccola riflessione anche se è impegnativa varrebbe la pena insomma approfondire questa dimensione. Nell’antico testamento non era problematico capire cosa era la gloria, perché la gloria nell’antico testamento è il peso di Dio, il peso. Ci sono le cose che sono vanagloria, e quello che è vanagloria è senza peso, se la vanagloria non ha peso non incide e ci sono le cose che sono pesanti l’unica cosa veramente pesante è la gloria di Dio, e, come si vede, nell’antico testamento non era difficile, la manifestazione di Dio è la gloria, il peso. Tutto ciò dove Dio si manifesta diventa pesante, cioè tutta la terra, è piena della tua gloria è come dire tutta la terra è pesante della tua presenza, tutta la terra ha un certo peso, questo nell’Antico Testamento. Nel Nuovo Testamento le cose sono un po’ più delicate perché la gloria è stata molto approfondita soprattutto dall’evangelista San Giovanni, anche da Paolo, però Giovanni nel Vangelo non usa la parola gloria, usa sempre il verbo come fa lui, glorificare. Il Figlio dice: “Quando sarò innalzato dalla terra ti glorificherò Padre e tu mi glorificherai”. Che cosa significa questo? Qui c’è una grossa novità rispetto all’Antico Testamento. La gloria non è semplicemente una manifestazione del creatore, ma la gloria è la manifestazione trinitaria, cioè la gloria è la manifestazione che fanno le persone divine a vicenda. E qui lo sappiamo no, cioè il Padre farà in modo che si vedrà la vera realtà del Figlio, il Padre manifesterà il Figlio nella sua verità, cioè gli darà tutto il peso come Figlio e il Figlio darà tutto il peso al Padre, farà vedere in modo tale che sarà possibile la gloria del Padre, il peso del Padre. Allora quello che avviene nel Nuovo Testamento, che la gloria acquista una dimensione tri personale, le persone si mettono in una relazione, tale che si rivela, si manifesta quello che ogni persona veramente è. Il Padre fa sì che emerga il Figlio in tutto quello che il Figlio è e il Figlio farà tutto così che il mondo veda che il Figlio ama il Padre e gli obbedisce, quindi si tratta di un’obbedienza amorosa, e quando il Figlio farà questo farà emergere ciò che è il Padre, il Padre che ci ama tanto da dare suo Figlio. Questa è una novità molto grande nei confronti dell’Antico Testamento, allora cosa significa

adesso che il Padre darà secondo la ricchezza della sua gloria, cioè quello che il Padre è lo farà vedere, ma dove lo farà vedere questo il Padre, prima era nell'universo, adesso lo farà vedere in noi. Se questa gloria del Padre sarà visibile in noi, il Padre farà in modo che in noi sarà visibile cosa siamo veramente, cioè noi siamo il luogo della sua manifestazione, noi siamo il luogo della sua gloria, della sua paternità, cioè in noi si dovrà vedere ciò che prima d'ora era strettamente riservato a suo Figlio adesso si vedrà in noi, ma come farà questo? Per la forza dello Spirito. E' una forza potente dello Spirito che ci rafforzerà nell'uomo interiore, e precisa, chi è questo uomo interiore? Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori, allora infatti farà vedere la sua paternità però nel suo Figlio, perché è Cristo che abita nei nostri cuori. Quello che Cristo ha rivelato e ha fatto vedere il Padre, è veramente il Padre, adesso lo sta facendo in noi, e il Padre quello che ha fatto vedere in Cristo nel suo Figlio adesso lo sta facendo in noi perché lui abita nei nostri cuori, è il nostro uomo interiore. Forse qui si potrebbe comprendere meglio quello che Paolo dice, "non sono io che vivo ma è Cristo che vive in me." Allora San Paolo in fondo ci dice questo, guardate che questo coinvolgimento trinitario questo è l'oggetto della mia preghiera per voi, cari Efesini, oggi lo direbbe per voi cari Oblati e care Figlie del Divino Amore, che voi sperimentiate che siete parte di questo Amore che sorpassa qualsiasi cosa che si può immaginare. Quindi lo Spirito con un'opera potente della forza, farà abitare secondo la fede Cristo in voi, ecco perché per San Paolo la fede è l'accoglienza, è l'adesione. Che cosa tocca a noi? Che cosa dobbiamo accogliere? Queste opere dello Spirito Santo che fa abitare Cristo in me e in me il Padre farà quello che ha fatto nel Figlio, grazie alla forza dello Spirito Santo che collabora con la nostra accoglienza Cristo entrerà in noi nel nostro cuore e allora saremo fondati e radicati nella carità che significa la stessa cosa essere radicati in Cristo, coincide perfettamente, essere radicati nella Carità è essere radicati in Cristo, è la stessa cosa. In virtù dello spirito la nostra fede opera nella carità. Siccome siamo in Cristo e in Cristo c'è lo Spirito che scende allora noi siamo bagnati dallo Spirito, e questo Spirito versa nei nostri cuori la carità ma questa carità è Cristo, cioè la garanzia che Cristo è in noi è la carità. La garanzia che noi siamo immersi in Cristo è la carità, fondati nella carità siete in grado di comprendere con tutti i Santi, cioè noi siamo immersi in questa comunione trinitaria che percepiamo con questo grande effetto che è la carità. Abbiamo Cristo in noi perché abbiamo lo Spirito che agisce in noi e allora siamo veramente nella carità cioè siamo nella comunione, siamo nella fraternità. La carità crea questo vissuto ecco dove si manifesta veramente la gloria. La gloria si manifesta nella vita comunione, nella carità, questa si traduce nella manifestazione di Dio nelle persone, questa manifestazione ripeto è la carità, la carità che fa sì che noi possiamo essere abilitati, essere in grado di comprendere con tutti i Santi. Quindi guardate quanto è importante questo passaggio, c'è una conoscenza, certo! C'è una conoscenza comunione, non individuale, noi conosciamo insieme a tutti i Santi, c'è una conoscenza agapica, insieme a tutti quelli che sono in questo corpo, che sono in questo organismo, insieme a tutti quelli che sono abitati da Cristo, insieme a tutti questi noi possiamo comprendere. Ecco a che cosa ci abilita la carità. La porta della conoscenza è la carità, è fondamentale, cioè quand'è che noi conosciamo veramente, si conosce se si ama, e naturalmente qui possiamo subito comprendere che non si tratta della conoscenza di chi si siede a tavolino pensa, arriva a una conclusione, si alza e insegna quello che ha imparato, qui la conoscenza è un'altra cosa, sono quel volto dell'amore trinitario, questo in me si traduce come carità e questa carità mi mette in comunione con gli altri. Vivo una reale esperienza della carità insieme agli altri e così posso arrivare alla porta della conoscenza, attraverso che cosa? Attraverso l'esercizio concreto della carità. Naturalmente la carità nella maniera in cui si è realizzata in Cristo, nella dimensione pasquale, quindi posso parlare della mia conoscenza se sono in un certo senso segnato con il martirio, se non ho i segni del martirio la mia conoscenza la trasmetto semplicemente a livello scolastico se invece ho i segni del martirio, la trasmetto con la testimonianza cioè insegno testimoniando perché non posso svincolarmi dalla carità, se mi svincolo dalla carità non conosco più, le persone che sono

piene di carità sono quelle che conoscono di più, hanno una conoscenza molto più vera e profonda, pensate a questo, questo subito si può applicare alle nostre fraternità, quando uno afferma contro gli altri di avere la verità, confessa quello che sta dicendo perché quello che sta dicendo non è intessuto dalla comunione. Se io affermo una verità contro gli altri, sto facendo guerra agli altri, quella cosa che sto dicendo già è sconfessata perché non è intessuta dalla comunione, la garanzia della verità è la comunione, mi piacerebbe che solo rimanesse questa cosa stamattina, del nostro incontro perché è fondamentale. La comunione è la garanzia della verità, voi pensate a quello che avveniva nei primi Concili, i Padri si sono anche picchiati fisicamente, si davano i pugni, per cui qualche dente è saltato, però alla fine cosa succedeva? Che andavano insieme a celebrare, andavano insieme ecco perché la comunione è la garanzia della verità. Può uscire il documento del Concilio perché siamo ancora andati a celebrare tutti insieme magari con i denti rotti però la celebrazione l'abbiamo fatta insieme allora può venire fuori questo è fondamentale nella vita della Chiesa, questo è il principio, la comunione.

San Giovanni ha scritto una cosa che abbiamo messo da parte: "chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore" e per quanto tempo l'amore è stato fuori, non è stato oggetto della filosofia, abbiamo rovinato tantissime cose da questo punto di vista. È molto più facile avere un rapporto con un mondo ideale che con un mondo personale, se al posto di un mondo ideale c'è una persona che è Amore di Padre che per di più è personale, è molto più complicato e senza lo Spirito io non posso avere accesso a questa realtà. Quindi vedete che siamo a un punto fondamentale per quanto riguarda la testimonianza perché non è che io posso insegnare intellettualmente il mistero trinitario, perché dico le cose chiaramente e gli altri aderiranno a questo, no, non ha funzionato così, io posso anche essere un bravissimo professore di questa realtà ideale, è un'idea e poi vado e faccio la mia vita, che non coincide con quello che sto insegnando.

Se io sono professore di questa realtà della comunione, della vita trinitaria gli studenti hanno diritto di vedere come io vivo, altrimenti sto dicendo solo parole, l'accesso a tutto questo è lo Spirito che si manifesta nella gloria del Figlio che è la carità. Quindi attenzione a insegnare le idee e poi la vita rimane fuori, non si può insegnare a tavolino e poi la vita è un'altra cosa. Ecco perché poi tante cose non hanno funzionato, stiamo pagando le conseguenze, abbiamo fatto della Chiesa una scuola, tutto è diventato un'aula abbiamo insegnato tutto perché tutto è scuola e poi nella vita è tutto un'altra cosa, un inferno. Come mai tanta sofferenza a volte nelle comunità religiose?

Come mai tanta sofferenza a volte nelle canoniche? Come mai tante tensioni? Come mai tante invidie? Come mai tante gelosie? Perché tanti combattimenti? Perché abbiamo una conoscenza astratta con la quale vogliamo affermarci, invece la porta della conoscenza è l'amore. Tu puoi parlare della verità se ami, se non ami è meglio tacere, ecco perché Paolo dice con tutti i Santi, il principio della conoscenza è la Chiesa, la Chiesa intesa come la comunione, il corpo.

Ecco questo direi che rimane un punto delicatissimo per la svolta che stiamo vivendo nella Chiesa in questo momento altrimenti è inutile che noi ci arrampichiamo sugli specchi per trovare chissà quali strategie che devono incidere oggi sul nostro mondo per l'annuncio del Vangelo, non funzionerà mai, se insegniamo una cosa e la vita è un'altra se quella realtà non ha cambiato, non ha trasformato le nostre vite, se la nostra conoscenza non è una conoscenza agapica, cioè fondata sull'amore. Ecco perché noi siamo immersi nella vita trinitaria ma non teoricamente, non così per un'idea che ci è stata insegnata, ma è vita, la vita trinitaria, è vita! Se la vita circola nel sangue, il nostro DNA è quello, e che cosa dobbiamo comprendere? Comprendere con tutti i Santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità. San Paolo fa ricorso alle categorie spaziali e qui c'è anche la profondità, prima dice l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza poi aggiunge la profondità. Non esiste, in fondo l'idea di base qual è qui? Non esiste più una cosa che non sia stata raggiunta dall'Amore di Dio, non c'è

niente fuori dall'Amore di Dio, tutto è stato raggiunto, l'Amore di Dio ormai ha abbracciato tutto, e più sperimenti l'Amore e più vedi che non solo va in alto ma questo Amore va anche nella profondità, allo sconfinare continuo forse non avendo un linguaggio per dirlo crea una dimensione spaziale senza misura per dire che cosa? Per dire amore, questo è conoscere l'amore: comprendere che è un termine esplicitamente esperienziale in quanto comprendo colgo l'esperienza della comunione, della carità e queste ci porteranno conoscenza dell'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza. Ciò che abbiamo conosciuto va oltre ogni conoscenza non si può contenere, sconfinare, va al di là di tutto. In sostanza quello che dice Paolo: è inutile che discutete che state litigando per alcune cose, non serve a niente, la forza dello Spirito agisce in noi potentemente piantando Cristo in noi. La comunione che nasce tra di noi ci coinvolge in un amore che dobbiamo ancora trovare, il linguaggio dell'Amore. Ed è per questo che Paolo dice la preghiera con la parola Padre perché se cominciamo con Padre allora dobbiamo inventare un linguaggio personale, perché un linguaggio concettuale è molto più facile, invece un linguaggio personale è più difficile, perché il linguaggio personale è per forza esperienziale, perché ci stai dentro, perché se tu non stai facendo quell'esperienza tu stai dicendo solo una povertà. Mio padre era allergico alle omelie e avevano scoperto una Messa domenicale senza l'omelia quindi si erano passati la voce ed era pienissima la cappella dove un frate celebrava. Una volta venne con me ad una grande celebrazione e questo che presiedeva fece un'omelia di una cultura altissima, erano tutti concetti astratti, mio padre era una persona semplice, era contadino e quando siamo usciti è stato un po' in silenzio era scocciatissimo perché era pentito di essere venuto in risposta al mio invito, dopo un po' di silenzio mi fa, senza che io gli chiedessi niente, ma avevo già intuito tutto, "Ma questo per chi ha parlato?" Mi capite? Per chi ha parlato? Era un discorso d'archivio perché era un evento grosso, ma la gente non è stata toccata per niente. Quindi è molto importante, perché se non si fa l'esperienza di questa dimensione, veramente noi trasformiamo concetti, siamo stati bravissimi a fare una cristologia, cioè a insegnare cristologia ma ci siamo tanto impoveriti nel non sapere parlare di Cristo agli altri. Abbiamo insegnato la cristologia e poi non siamo stati capaci di parlare di Lui, ma perché mancava l'esperienza, non perché non volevamo farlo. Immaginate due amiche che si incontrano fra di loro e che parlano dei loro mariti, una di loro dice all'altra e descrive il marito con tutti concetti astratti l'altra non capisce niente di come è il suo marito. L'altra invece parla di suo marito dicendo torna da un viaggio mi ha portato questo orologio, è stato in quel posto ha pensato subito a me, mi ha fatto una telefonata e voleva sapere, è andato in quell'altra situazione e tornando mi ha portato quest'altro regalo. L'altra persona si fa un'idea ben precisa di come è il suo marito. Vedete la differenza: l'esperienza di vita e un'esperienza semplicemente astratta di idee, che non può comunicare. Ecco a questa conoscenza dobbiamo ritornare, a questa conoscenza agapica il linguaggio personale ha una strada preferenziale, ecco perché il linguaggio personale si esprime molto meglio con la poesia, con la metafora, con il racconto, con la danza, con il ballo con la scultura con il colore con l'affresco, tutto quello che poi avviene nella liturgia. La liturgia è un linguaggio complesso perché è una conoscenza complessa.

Allora Paolo ci ha condotto per farci vedere con gli occhi spalancati che noi dobbiamo veramente scoprire oggi il linguaggio, e quando diciamo linguaggio oggi stiamo attenti perché non dobbiamo pensare al linguaggio adatto alle nuove generazioni non è questo il punto perché io mi posso anche aggiornare sul linguaggio dei ragazzi ma non comunicare niente. Il linguaggio su cui mi devo aggiornare è il linguaggio dell'esperienza dell'amore trinitario e non riesco a comunicare con la cultura di questo momento che stiamo vivendo, tante volte si fa questo errore anche nelle nostre riunioni, dobbiamo stare attenti al linguaggio, a quale linguaggio? Perché se io costruisco un linguaggio anche nuovo ma non ci sono i contenuti in quel linguaggio, cosa ho fatto? Ho costruito una scatola, ma non c'è niente dentro. Non ho il contenuto che è fatto di un'esperienza di vita, di immersione nella vita della Santissima Trinità, allora vedete quant'è fondamentale questa cosa.

Se le comunità riscoprono la bellezza dell'amore della comunione perché sono immerse totalmente in quella esperienza allora questo si traduce in un linguaggio che arriva a tutti che tocca tutti e si diventa evangelizzatori.

Il linguaggio è diventato un problema perché cercavamo di convincere la gente e di creare un ideale verso il quale bisogna mandare il popolo, il linguaggio che noi intendiamo così non porta veramente lontano, se noi vogliamo imparare qualcosa del linguaggio dobbiamo imparare dal Padre che ha mandato il Figlio e lo Spirito Santo per comunicare. E come hanno comunicato? Non cogliendo il linguaggio del mondo ma rivelando il Padre, noi abbiamo un linguaggio che rivela concetti, valori invece occorre avere un linguaggio per rivelare le persone, per comunicare le persone. Cristo come si è comunicato? Nella Pasqua cioè nel fallimento, noi vogliamo avere un linguaggio di successo e allora tutto diventa sbagliato, non può funzionare. Cristo è stato il miglior comunicatore non c'è dubbio e non ha comunicato niente, anche i suoi pensavano che era fuori di sé. Sotto la croce poi non è stato un gran successo non hanno creduto tanto a quello di cui Lui parlava, scappavano tutti e poi invece quello che è avvenuto funziona ancora oggi.

La questione del linguaggio è una questione molto aperta, l'abbiamo soltanto sfiorata e allora termino con quel bellissimo brano sempre di Paolo 1 Corinzi cap. 2, non possiamo dimenticarlo questo brano : "Anch'io fratelli quando venni tra voi, non mi presentai ad annunziarvi il mistero di Dio con l'eccellenza della parola o della sapienza, io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso, Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione, la mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana ma sulla potenza di Dio".

Bene si tratta di ritornare su questi testi di riprenderli con calma e di chiedere veramente questa grazia al Signore senza lo Spirito Santo non si concluderà niente, lo sappiamo benissimo, ecco perché com'è importante, fondamentale qui recuperare il carisma che ci è stato affidato che vogliamo vivere tenendo presente questa nostra realtà in cui la provvidenza ci ha messo oggi.

Però abbiamo bisogno di rivitalizzare sempre queste cose per poterle vivere ascoltarle ma viverle in profondità perché non è più il momento di perdere tempo, di sciupare le nostre vite in tante cose che se uno ci pensa ci stiamo incartando nelle piccole cose e ci lasciamo sfuggire la vita la realtà della vita che è così grande, non la vita biologica, la vita dello spirito, quella biologica ha il suo limite.

Grazie!